

## I doveri di un cittadino ligio alla legge

Eichmann ebbe dunque molte occasioni di sentirsi come Poncio Pilato, e col passare dei mesi e degli anni non ebbe più bisogno di pensare. Così stavano le cose, questa era la nuova regola, e qualunque cosa facesse, a suo avviso la faceva come cittadino ligio alla legge. Alla polizia e alla Corte disse e ripeté di aver fatto il suo *dovere*, di avere obbedito non soltanto a *ordini*, ma anche alla *legge*. Eichmann aveva la vaga sensazione che questa fosse una distinzione importante, ma né la difesa né i giudici cercarono di sviscerare tale punto. I logori temi degli "ordini superiori" oppure delle "azioni di Stato" furono discussi in lungo e in largo: essi già avevano dominato tutti i dibattiti al processo di Norimberga, per la semplice ragione che davano l'illusione che fatti senza precedenti potessero essere giudicati in base a precedenti e a criteri già noti. Eichmann, con le sue doti mentali piuttosto modeste, era certamente l'ultimo, nell'aula del tribunale, da cui ci si potesse attendere che contestasse queste idee e impostasse in altro modo la propria difesa. Oltre ad aver fatto quello che a suo giudizio era il dovere di un cittadino ligio alla legge, egli aveva anche agito in base a ordini — preoccupandosi sempre di essere "coperto" —, e perciò ora si smarrì completamente e finì con l'insistere alternativamente sui pregi e sui difetti dell'obbedienza cieca, ossia dell'"obbedienza cadaverica", *Kadavergehorsam*, come la chiamava lui.

La prima volta che Eichmann mostrò di rendersi vagamente conto che il suo caso era un po' diverso da quello del soldato che esegue ordini criminosi per natura e per intenti, fu durante l'istruttoria, quando improvvisamente dichiarò con gran foga di aver sempre vissuto secondo i principj dell'etica kantiana, e in particolare confor-

mente a una definizione kantiana del dovere. L'affermazione era veramente enorme, e anche incomprensibile, poiché l'etica di Kant si fonda soprattutto sulla facoltà di giudizio dell'uomo, facoltà che esclude la cieca obbedienza. Il giudice istruttore non approfondì l'argomento, ma il giudice Ravel, vuoi per curiosità, vuoi perché indignato che Eichmann avesse osato tirare in ballo il nome di Kant a proposito dei suoi misfatti, decise di chiedere chiarimenti all'imputato. E con sorpresa di tutti Eichmann se ne uscì con una definizione più o meno esatta dell'imperativo categorico: "Quando ho parlato di Kant, intendevo dire che il principio della mia volontà deve essere sempre tale da poter divenire il principio di leggi generali" (il che non vale, per esempio, nel caso del furto o dell'omicidio, poiché il ladro e l'omicida non possono desiderare di vivere sotto un sistema giuridico che dia agli altri il diritto di derubarli o di assassinarli). Rispondendo ad altre domande, Eichmann rivelò di aver letto la *Critica della ragion pratica* di Kant, e quindi procedette a spiegare che quando era stato incaricato di attuare la soluzione finale aveva smesso di vivere secondo i principj kantiani, e che ne aveva avuto coscienza, e che si era consolato pensando che non era più "padrone delle proprie azioni", che non poteva far nulla per "cambiare le cose". Alla Corte non disse però che in questo periodo "di crimini legalizzati dallo Stato" — così ora lo chiamava — non solo aveva abbandonato la formula kantiana in quanto non più applicabile, ma l'aveva distorta facendola divenire: "agisci come se il principio delle tue azioni fosse quello stesso del legislatore o della legge del tuo paese," ovvero, come suonava la definizione che dell'"imperativo categorico nel Terzo Reich" aveva dato Hans Frank e che lui probabilmente conosceva: "agisci in una maniera che il Führer, se conoscesse le tue azioni, approverebbe" (*Die Technik des Staates*, 1942, pp. 15-16). Certo, Kant non si era mai sognato di dire una cosa simile; al contrario, per lui ogni uomo doveva un legislatore nel momento stesso in cui cominciava ad agire: usando la "ragion pratica" ciascuno trova i principj che potrebbero e dovrebbero essere i principj della legge. Ma è anche vero che l'inconscia distorsione di Eichmann era in armonia con quella che lo stesso Eichmann chiamava la teoria di Kant "ad uso privato della povera gente." In questa versione ad uso privato, tutto ciò che restava dello spirito kantiano era che l'uomo deve fare qualcosa di più che

NB

obbedire alla legge, deve andare al di là della semplice obbedienza e identificare la propria volontà col principio che sta dietro la legge — la fonte da cui la legge è scaturita. Nella filosofia di Kant questa fonte era la ragion pratica; per Eichmann, era la volontà del Führer. Buona parte della spaventosa precisione con cui fu attuata la soluzione finale (una precisione che l'osservatore comune considera tipicamente tedesca o comunque caratteristica del perfetto burocrate) si può appuntare ricondurre alla strana idea, effettivamente molto diffusa in Germania, che essere ligi alla legge non significa semplicemente obbedire, ma anche agire come se si fosse il legislatore che ha stilato la legge a cui si obbedisce. Da qui la convinzione che occorre fare anche di più di ciò che impone il dovere.

Qualunque ruolo abbia avuto Kant nella formazione della mentalità della "povera gente" in Germania, non c'è il minimo dubbio che in una cosa Eichmann seguì realmente i precetti kantiani: una legge è una legge e non ci possono essere eccezioni. A Gerusalemme egli ammise di aver fatto un'eccezione in due casi, nel periodo in cui "ottanta milioni di tedeschi" avevano ciascuno "il suo bravo ebreo": aveva aiutato una cugina mezza ebrea e una coppia di ebrei viennesi, cedendo alle raccomandazioni di suo "zio." Questa incoerenza era ancora un ricordo spiacevole, per lui, e così durante l'interrogatorio dichiarò, quasi per scusarsi, di aver "confessato le sue colpe" ai suoi superiori. Agli occhi dei giudici questa ostinazione lo condannò più di tante altre cose meno incomprensibili, ma ai suoi occhi era proprio questa durezza che lo giustificava, così come un tempo era valsa a tacitare quel poco di coscienza che ancora poteva avere. Niente eccezioni: questa era la prova che lui aveva sempre agito contro le proprie "inclinazioni," fossero esse ispirate dal sentimento o dall'interesse; questa era la prova che lui aveva sempre fatto il suo "dovere."

E fu facendo il suo "dovere" che alla fine egli entrò in conflitto con i suoi superiori. Nell'ultimo anno di guerra — due anni dopo la conferenza di Wannsee — ebbe l'ultima crisi di coscienza. Approssimandosi la disfatta, si trovò di fronte a uomini che, pur venendo dalle sue stesse file, premevano sempre di più perché si facessero eccezioni e, infine, perché si sospendesse lo sterminio. Fu allora che egli abbandonò la sua tradizionale cautela e riprese a compiere azioni di propria iniziativa: per esempio, quando i bombardamenti alleati para-

lizzarono completamente il sistema dei trasporti, organizzò le marce a piedi di ebrei da Budapest in direzione del confine austriaco. Si era ormai nell'autunno del 1944, e lui sapeva che Himmler aveva ordinato lo smantellamento degli impianti di sterminio e che il gioco era finito. Verso quell'epoca ebbe uno dei suoi rarissimi colloqui personali con Himmler. Quest'ultimo gli avrebbe gridato: "Se finora Lei si è occupato di liquidare gli ebrei, d'ora in avanti avrà buona cura degli ebrei, sarà la loro balia: glieli ordino io! Le ricordo che sono stato io, e non il *Gruppenführer* Müller e tanto meno Lei, a fondare l'RSHA nel 1933. Qui comando solo io!" L'unico testimone che ricordò queste parole fu il poco attendibile Kurt Becher; Eichmann negò che Himmler avesse gridato, ma non negò che un colloquio del genere avesse avuto luogo. Himmler, naturalmente, non poteva essersi espresso in quella forma, poiché doveva saper bene che l'RSHA era stato fondato nel 1939 e non nel 1933, e non propriamente da lui, ma da Heydrich, col suo benestare. Tuttavia, qualcosa di vero nel racconto di Becher ci doveva essere; a quel tempo Himmler ordinava a destra e a sinistra che si trattassero bene gli ebrei (i quali erano il suo "investimento più sicuro"), e per Eichmann quella dovette essere un'esperienza sconvolgente.

L'ultima crisi di coscienza di Eichmann cominciò nel marzo del 1944, quando fu mandato in missione in Ungheria mentre l'Armata Rossa attraversò i Carpazi avanzava in direzione del confine magiario. L'Ungheria era entrata in guerra al fianco di Hitler nel 1941, al solo scopo di strappare un po' di territorio ai paesi confinanti, Slovacchia, Romania e Jugoslavia; e il governo ungherese, che era stato violentemente antisemita anche prima, aveva cominciato a deportare tutti gli ebrei apoliti che si trovavano nelle zone incorporate (in quasi tutti i paesi nella lotta contro gli ebrei si cominciò dagli apoliti): questo al di fuori del quadro della soluzione finale, e neppure in armonia con i complicati piani che si stavano allora preparando per "setacciare l'Europa da ovest a est," piani in base ai quali l'Ungheria non era propriamente la prima nazione da "ripulire." Così la polizia ungherese aveva scacciato gli ebrei apoliti sospingendoli in territorio russo, e là le autorità d'occupazione tedesche avevano protestato per l'arrivo di questa gente. Gli ungheresi si erano allora ripresi qualche

sero l'incoerenza con cui il signor Hausner voleva processare il mostro piú anormale che si fosse mai visto al mondo, e al tempo stesso "molti come lui," addirittura "tutto il nazismo e l'antisemitismo." Naturalmente i giudici sapevano che sarebbe stato quanto mai confortante poter credere che Eichmann era un mostro, anche se in tal caso il processo sarebbe crollato o per lo meno avrebbe perduto tutto il suo interesse. Non si può infatti rivolgersi a tutto il mondo e convocare giuristi dai quattro angoli della terra soltanto per mostrare Barababá in gabbia. Ma il guaio del caso Eichmann era che di uomini come lui ce n'erano tanti e che questi tanti non erano né perversi né sadici, bensí erano, e sono tuttora, terribilmente normali. Dal punto di vista delle nostre istituzioni giuridiche e dei nostri canoni etici, questa normalità è piú spaventosa di tutte le atrocità messe insieme, poiché im-plica — come già fu detto e ripetuto a Norimberga dagli imputati e dai loro patroni — che questo nuovo tipo di criminale, realmente *hostis generis humani*, commette i suoi crimini in circostanze che quasi gli impediscono di accorgersi o di sentire che agisce male. A Gerusalemme lo si vide piú chiaramente che a Norimberga, perché là i grandi criminali di guerra avevano sí sostenuto di avere obbedito a "ordini superiori," ma al tempo stesso si erano anche vantati di avere ogni tanto disobbedito, e perciò era stato piú facile non credere alle loro proteste d'innocenza. Ma sebbene la malafede degli imputati fosse manifesta, l'unica prova concreta del fatto che i nazisti non avevano la coscienza a posto era che negli ultimi mesi di guerra essi si erano dati da fare per distruggere ogni traccia dei crimini, soprattutto di quelli commessi dalle organizzazioni a cui apparteneva anche Eichmann. E questa prova non era poi molto solida. Dimostrava soltanto che i nazisti sapevano che la legge dello sterminio, data la sua novità, non era ancora accettata dalle altre nazioni; ovvero, per usare il loro stesso linguaggio, sapevano di aver perduto la battaglia per "liberare" l'umanità dal "dominio degli esseri inferiori," in particolare da quello degli anziani di Sion. In parole povere, dimostrava che essi riconoscevano di essere stati sconfitti. Se avessero vinto, qualcuno di loro si sarebbe sentito colpevole?

Tra i piú grandi problemi del processo Eichmann, uno supera per importanza tutti gli altri. Tutti i sistemi giuridici moderni partono dal presupposto che per commettere un crimine occorre l'intenzione di

fare del male. Se c'è una cosa di cui la giurisprudenza del mondo civile si vanta, è proprio di tener conto del fattore soggettivo. Quando manca questa intenzione, quando per qualsiasi ragione (anche di alienazione mentale) la capacità di distinguere il bene dal male è compromessa, noi sentiamo che non possiamo parlare di crimine. Noi respingiamo e consideriamo barbariche le tesi "che un delitto grave offende la natura sicché la terra stessa grida vendetta; che il male viola un'armonia naturale che può essere risanata soltanto con la rappresaglia; che una comunità offesa ha il dovere di punire il criminale in nome di un ordine morale" (Yosal Rogat). E tuttavia a noi sembra innegabile che fu proprio in base a questi principi antiquati che Eichmann venne tradotto in giudizio, e che questi principi furono la piú vera ragione della sua condanna a morte. Poiché egli era stato implicato e aveva avuto un ruolo centrale in un'impresa il cui scopo dichiarato era cancellare per sempre certe "razze" dalla faccia della terra, per questo doveva essere eliminato. E se è vero che "la giustizia non solo va fatta, ma si deve anche vedere," tutti avrebbero visto che il processo di Gerusalemme era giusto se i giudici avessero avuto il coraggio di rivolgersi all'imputato piú o meno come segue:

"Tu hai ammesso che il crimine commesso contro il popolo ebraico nell'ultima guerra è stato il piú grande crimine della storia, ed hai ammesso di avervi partecipato. Ma tu hai detto di non aver mai agito per bassi motivi, di non aver mai avuto tendenze omicide, di non aver mai odiato gli ebrei, e tuttavia hai sostenuto che non potevi agire altrimenti e che non ti senti colpevole. A nostro avviso è difficile, anche se non del tutto impossibile, credere alle tue parole; in questo campo di motivi e di coscienza vi sono contro di te alcuni elementi, anche se non molti, che possono essere provati al di là di ogni ragionevole dubbio. Tu hai anche detto che la parte da te avuta nella soluzione finale fu casuale e che, piú o meno, chiunque altro avrebbe potuto prendere il tuo posto: sicché quasi tutti i tedeschi sarebbero ugualmente colpevoli, potenzialmente. Ma il senso del tuo discorso era che dove tutti o quasi tutti sono colpevoli, nessuno lo è. Questa è in verità un'idea molto comune, ma noi non siamo disposti ad accettarla. E se tu non comprendi le nostre obiezioni, vorremmo ricordarti la storia di Sodoma e di Gomorra, di cui parla la Bibbia: due città vicine che furono distrutte da una pioggia di fuoco perché

## Le polemiche sul caso Eichmann

tutti gli abitanti erano ugualmente colpevoli. Tutto questo, sia detto per inciso, non ha nulla a che vedere con la nuova idea della 'colpa collettiva,' secondo la quale gli individui sono o si sentono colpevoli di cose fatte in loro nome ma non da loro, cose a cui non hanno partecipato e da cui non hanno tratto alcun profitto. In altre parole, colpa e innocenza dinanzi alla legge sono due entità oggettive, e quand'anche ottanta milioni di tedeschi avessero fatto come te, non per questo tu potresti essere scusato.

'Fortunatamente non è così. Tu stesso hai affermato che solo in potenza i cittadini di uno Stato che aveva eretto i crimini più inauditi a sua principale finalità politica erano tutti ugualmente colpevoli; non in realtà. E quali che siano stati gli accidenti esterni o interni che ti spinsero a divenire un criminale, c'è un abisso tra ciò che tu hai fatto realmente e ciò che gli altri potevano fare, tra l'attuale e il potenziale. Noi qui ci occupiamo soltanto di ciò che tu hai fatto, e non dell'eventuale non-criminalità della tua vita interiore e dei tuoi motivi, o della potenziale criminalità di coloro che ti circondavano. Tu ci hai narrato la tua storia presentandocela come la storia di un uomo sfortunato, e noi, conoscendo le circostanze, siamo disposti fino a un certo punto ad ammettere che in circostanze più favorevoli ben difficilmente tu saresti comparso dinanzi a noi o dinanzi a qualsiasi altro tribunale. Ma anche supponendo che soltanto la sfurtuna ti abbia trasformato in un volontario strumento dello sterminio, resta sempre il fatto che tu hai eseguito e perciò attivamente appoggiato una politica di sterminio. La politica non è un asilo: in politica obbedire e appoggiare sono la stessa cosa. E come tu hai appoggiato e messo in pratica una politica il cui senso era di non coabitare su questo pianeta con il popolo ebraico e con varie altre razze (quasi che tu e i tuoi superiori aveste il diritto di stabilire chi deve e chi non deve abitare la terra), noi riteniamo che nessuno, cioè nessun essere umano desideri coabitare con te. Per questo, e solo per questo, tu devi essere impiccato.'

Questo libro è una "corrispondenza," e le fonti principali sono il materiale che le autorità di Gerusalemme distribuirono alla stampa. All'infuori del discorso d'apertura del rappresentante dell'accusa, e dell'arringa generale della difesa, gli atti del processo non sono stati ancora pubblicati e non sono facilmente accessibili. Il dibattimento si svolse in lingua ebraica, e il materiale consegnato alla stampa — precisarono le autorità — era "una copia inedita e non riveduta della traduzione simultanea," copia da non considerare "stilisticamente perfetta o priva di errori linguistici." Io mi sono sempre avvalsa della versione inglese, tranne che per quelle parti del dibattimento che si svolsero in lingua tedesca; ho ritenuto però di poter tradurre direttamente solo quando la trascrizione tedesca conteneva espressioni originali.

Eccezion fatta per il menzionato discorso introduttivo dell'accusa e per la sentenza finale, la cui traduzione fu eseguita fuori dell'aula del tribunale senza tener conto della versione simultanea, nessuno di quei documenti è pienamente attendibile. L'unico resoconto del tutto degno di fede è quello ufficiale in lingua ebraica, che io non ho potuto utilizzare. Tuttavia, a quanto mi consta, nessuna discordanza di rilievo è stata finora rilevata tra le traduzioni nelle varie lingue e tale resoconto.

Nessun dubbio esiste sull'attendibilità dei seguenti documenti che, tranne il n° 4, furono ugualmente consegnati alla stampa dalle autorità di Gerusalemme:

1. Trascrizione, in lingua tedesca dattiloscritta dell'interrogatorio, registrato su nastro magnetico, a cui Eichmann fu sottoposto in istruttoria. Assieme ai verbali del dibattimento, questa trascrizione, riveduta dall'imputato, è il documento più importante di tutti.
2. I documenti e il "materiale giuridico" presentati dall'accusa.
3. Dichiarazioni giurate di sedici testimoni della difesa, utilizzare poi in parte dall'accusa. I testimoni erano: Erich von dem Bach-Zelewski, Richard Baer, Kurt Becher, Horst Grell, Wilhelm Hörtl, Walter Huppenkotten, Hans Jüttner, Herbert Kappler, Hermann Krumey, Franz Novak,